



“Proposta dell’Aidac per aiutare la circolazione dei film italiani sui mercati esteri. Si tratta di beni culturali”

«Capolavori dell’arte come i Bronzi di Riace sono tutelati dalle istituzioni, che ne assumono di diritto la proprietà per poterli mettere a disposizione di tutti. Invece i diritti di utilizzazione del patrimonio cinematografico italiano, dei nostri capolavori di Rosi o Fellini sono in mano a privati che spesso non ne permettono la circolazione». Così Mario Paolinelli, vicepresidente dell’Aidac.

E proprio l’Associazione italiana dialoghisti adattatori cinetelevisivi ha elaborato un progetto che punta alla costruzione di una società di distribuzione internazionale sotto l’ombrello di Cinecittà Holding. Per provvedere alla organizzazione e alla gestione di un sistema distributivo delle opere cinematografiche italiane, doppiate nelle lingue di destinazione, su nuovi mercati, a partire da quello statunitense, attraverso i nuovi sistemi di diffusione. «Fino a oggi abbiamo assistito a una vera e propria svendita dei diritti di utilizzazione per l’estero dei film italiani, che finiscono a multinazionali della comunicazione che spesso hanno tutto l’interesse a tenerli chiusi in un cassetto. Gran parte del patrimonio cinematografico italiano, soprattutto quello del passato, rischia così di andare definitivamente disperso». Il cinema italiano quindi sta scomparendo. E non solo dai cellari delle cineteche, dove le pellicole vanno in decomposizione. Il pericolo, secondo Paolinelli, è molto più sottile. Quanto il foglio di carta usato per un contratto. E oggi scoprire a chi appartengono i diritti di utilizzazione dei nostri grandi classici, non è sempre cosa semplice. «In parte sono in mano a multinazionali. E in parte a società, di cui spesso è impossibile risalire alla proprietà. Questa situazione allucinante è emersa dall’esperienza di Francesco Rosi, che “insegue” invano da anni i diritti sui suoi film. O di Lizzani, che per inserire in un suo film uno spezzone di un altro suo film, avrebbe dovuto pagare al titolare dei diritti una cifra esorbitante».

L’Aidac ha anche elaborato una bozza di progetto di legge finalizzata al «recupero da parte dello stato (potrebbe essere una competenza del ministero dei Beni Culturali) dei diritti di utilizzazione dei film che hanno fatto la storia della nostra cinematografia – e che quindi devono essere trattati come le altre opere d’arte -, nonché dei film prodotti con il contributo pubblico, per i quali lo stato potrebbe esercitare un diritto di prelazione sull’acquisto dei diritti di utilizzazione estera. Una “major” italiana, un consorzio di imprese (che può prevedere una più o meno ampia partecipazione pubblica) avrebbe il compito di realizzare le versioni in altre lingue, doppiando i film nei paesi di destinazione (esattamente come l’industria hollywoodiana fa da settant’anni), e di distribuirli sul mercato mondiale, utilizzando il nuovo supporto planetario, il DVD, che è in grado di contenere un intero film e fino a otto colonne audio doppiate, dando modo così a ciascuno di vedere e capire nella lingua prescelta». Attualmente quando si produce un film, «i diritti di sfruttamento vengono prevenduti o venduti sui mercati locali per cifre spesso ridicole. Ma il fatto grave è che non viene neanche considerata la possibilità di uno sfruttamento diretto e continuativo, e di fatto i nostri film, come tutto il cinema europeo, viene relegato in nicchie distributive “d’essai” e non raggiungerà mai il grande pubblico. La mia convinzione, invece, è che la circolazione del cinema italiano su altri mercati debba essere una strategia commerciale e non solo culturale, e che sia ora di sfatare il luogo comune che vede alcuni pubblici, *in primis* quello americano, refrattari al doppiaggio, che invece - come dimostra il successo di Hollywood nei paesi europei - va considerata la chiave d’ingresso negli altri mercati, in quanto rende



comprensibile un film sia all'intellettuale di New York sia alla massaia della provincia americana». (C.G.)

“Il Caso” - Intervista a Francesco Rosi

Tratto da un romanzo di Emilio Lussu, “Uomini contro” (1970) è uno dei capolavori della nostra cinematografia. E della nostra storia. firmato, diretto e fortemente voluto da Francesco Rosi.

Spesso però il coraggio e la volontà, finiscono nelle maglie di un'altra storia. quella labirintica dei diritti, delle controvendite. Dei passaggi e dei contropassaggi di proprietà; Pubblichiamo di seguito la testimonianza del cineasta.

“La mia vicenda è quella di molti autori italiani. Riguardo ai diritti dei propri film. Per "Uomini contro" è stata un po' particolare, in quanto, dato l'argomento del film la guerra del '15-'18 nessuno lo voleva fare. Tanto è vero che non ci fu neanche il contributo dell'Ente gestione o la distribuzione dell'Italnoleggio. Io al film ho partecipato, contribuendo con tutta la mia paga. È stato tuttavia impossibile far valere i miei diritti di una quota di utilità economiche sul film al momento dei fallimenti delle società che lo avevano prodotto (fallimenti dei quali non ero stato neanche tempestivamente informato). E dei successivi passaggi di proprietà, resi tra l'altro molto difficili da inseguire.”

Attualmente i diritti del film di chi sono? ☐

“Attualmente il film appartiene per tutto il mondo, tranne che per l'Italia a una multinazionale. ”

È difficile far valere a distanza i propri diritti? ☐

“È estremamente complicato. Nella giungla delle vendite, controvendite, passaggi e contropassaggi. È un iter, che in alcuni casi sembra essere stato reso più complesso apposta.”

E adesso?

“Ovviamente, non ho affatto rinunciato a far valere i miei diritti, se non altro per sperare di vedere il film trasmesso in televisione. Oltre che in Francia, dove è stato più volte presentato, anche in Italia, da una emittente pubblica, o privata che sia, che ne detenga i diritti.”

Cosa pensa dell'eventualità di trattare un film quale bene culturale?

“La proposta di legge dell'Aidac e di Paolinelli mi pare molto interessante. Proprio per poter proteggere i film che hanno un particolare e riconosciuto interesse culturale.”

(Cristina Giuliano)